

Ricordo di Nicola

Di Loredana Sciolla

E' impossibile per me, in questo momento, separare gli aspetti personali, il rapporto di amicizia che mi legava e mi lega a Nicola dal suo lavoro teorico, da quel suo modo di porsi di fronte ai fenomeni sociali che ne faceva un intellettuale a tutto campo. Capisco che lui abbia preferito, nella bella intervista rilasciata a Filippo Barbera e a Marianna Filandri nel 2018, definirsi come "ingegnere" o meglio con una "postura" da ingegnere. Immagino per un suo deciso rifiuto delle vaghezze di certa critica e di una sociologia impressionistica assai in voga. Forse anche per il suo *understatement*, lontanissimo da ogni forma di retorica e di narcisismo. Tuttavia la figura del "tecnico" gli si addiceva solo nel senso lato della sua propensione a legare le problematiche teoriche a uno specifico campo di ricerca. Per il resto ciò che in lui affascinava era proprio il suo sguardo lungo e il respiro intellettuale ampio che l'hanno portato a interessarsi di campi all'apparenza lontanissimi come l'epistemologia, la teoria dell'attore, le formazioni sociali, la cultura civica, le politiche sociali e altro ancora.

Il mio primo incontro con Nicola è, a mio parere, significativo di quel che sarebbe diventato. Era il 1967, l'inizio del "68" torinese, io matricola lui scafato studente del primo anno. Non ci conoscevamo e forse non mi ha neanche visto entrare quando mi introdussi in un affollato "contro-seminario" a Palazzo Campana occupato. Fuori era il caos. Mi attrasse il foglietto attaccato sulla porta dell'aula che indicava un seminario su Marx, da cui non proveniva alcun rumore. Appena aprii la porta fui stupita dai corpi di studenti e studentesse che si protendevano sopra il lungo tavolo per carpire in assoluto silenzio le parole di un giovane magro, barbuto, timido, che sottovoce, con modi gentili e suadenti, spiegava l' *Introduzione alla critica dell'economia politica*. Mi appiattii sulla parete di fondo e, quando me ne andai, pensai che avevo imparato qualcosa.

Era destino che incontrassi ancora Nicola, ma solo qualche anno dopo. Alla fine degli anni Settanta, quando ormai eravamo ricercatori, Nicola, Luca Ricolfi ed io formammo un terzetto che credeva fortemente nella sociologia e nel rinnovamento della teoria dell'azione. Ci chiamavano scherzosamente "Qui, Quo e Qua". Zio Paperino però non c'era; i nostri errori li facevamo da soli. Insieme abbiamo organizzato quelli che a me ancor oggi paiono i più bei convegni di quel periodo: "Complessità e identità" e "Il soggetto dell'azione. Paradigmi sociologici ed immagini dell'attore sociale". Le discussioni con Gallino e il suo gruppo sul modello Ego segnarono un po' la fine di un periodo intenso e pieno di attese.

Le nostre strade presero direzioni diverse, ma restò per il resto della vita la passione condivisa per la discussione teorica, che riandava spesso ai classici. Ci fu anche un momento per me (e penso anche per lui) importante, a metà degli anni Novanta, in cui ci impegnammo in una ricerca comune, a partire dall'elaborazione di dati internazionali, sulla cultura civica italiana da cui emerse una descrizione e spiegazione dello spirito civico "controcorrente" che metteva in evidenza il suo "isolamento" istituzionale piuttosto che la sua carenza. Il saggio, che esponeva i risultati della ricerca, era compreso in un volume da noi curato e introdotto, *Il Paese dei paradossi. Le basi sociali della politica in Italia* (1996), con scritti di Pizzorno, Bagnasco, Paci, Trigilia, Esping-Andersen. L'idea discussa in tante

giornate e serate era quella di una critica sia al determinismo strutturale che culturale, per l'adozione di un programma che non trascurasse il ruolo che le istituzioni, i modelli culturali e le identificazioni collettive svolgono nel regolare e integrare le basi sociali della politica. Ricordo le discussioni intense e produttive sulle culture civiche e religiose che potevano aver storicamente influenzato i diversi sistemi di welfare, italiano e anglosassone in particolare. Da queste discussioni già emergeva un modo affine di pensare ai fenomeni culturali ed economici che non li riconduceva solo a distinte e poco comunicanti sociologie specialistiche, ma li vedeva come oggetti di interesse comune. Ci soffermavamo su sociologi economici influenzati da approcci culturali e su sociologi della cultura che non disdegnavano di confrontarsi con la sociologia economica o dell'organizzazione per studiare oggetti ritenuti tipici dell'ambito culturale (dai movimenti ai giovani alle religioni). Ai giovani ricercatori di oggi, costretti all'alternativa tra "publish or perish" lascio una riflessione sulla sfida che Nicola aveva ben chiara, che condivido e che riporto integralmente dalla sua *intervista già citata*. "Inoltre la quantità. Se giustamente è importante, non è tutto: in ultima analisi i giudici che contano sono la storia e i topi e sono più che altro questi ultimi ad essere interessati alla quantità di carta prodotta. Perciò mi pare importante che i giovani non si accanisano troppo nella concorrenza sul numero delle pubblicazioni e cerchino invece di restare ancorati al terreno del primo gioco (il gioco, in cui si è primi perché si è più bravi e non il contrario, *integrazione mia*) guardando alle frontiere internazionali delle teorie, metodologie e tecniche della propria disciplina".

Loredana Sciolla